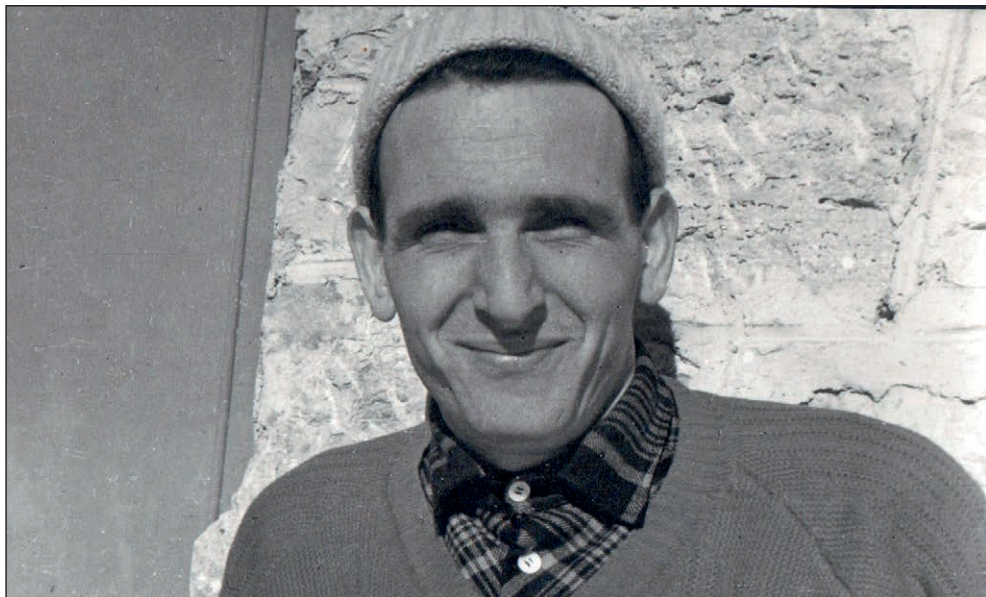


# “BEPÌ PERUFFO? CHI È QUESTO CAZZONE DI AMERICANO!”

di Marco Peruffo

*“Bepi Peruffo? Chi è questo cazzone di americano!”* Questo era l’ironico epiteto di saluto che Berto Gresele riservava all’amico Bepi.

Ma *“Chi prima non pensa in ultimo sospira”* è l’incipit che apre la relazione che Bepi stila nel suo diario alpinistico della salita allo spigolo Fox nella Punta di Mezzodi del Carega. Correva l’anno 1955, domenica 19 di giugno, giornata dal tempo variabile come sovente succede d’estate sulle “Piccole” dove al pomeriggio piove, cronaca di una, per lui, storica salita compiuta insieme a “Pierli” - Pierluigi Zanetti, Adriana Valdo e Sergio Sartori “Barbarossa”. Un proverbio popolare semplice ma denso di valore che rispecchia il suo modo di interpretare la vita in ogni stagione: il voler riflettere a fondo su ogni scelta per poi soppesarne, coerentemente, conseguenze e rinunce. Già da qualche anno Bepi ha imboccato il sentiero che porta verso le alte cime: le primissime esperienze escursionistiche con Vittorio Meneghini e Uccio Ferretti risalgono infatti al 1947-48, spinto com’era da un’indomabile passione per l’esplorazione della Montagna (non solo esteriore dell’ambiente alpino), sfida con se stesso verso un incognito grandioso, vissuta con rispetto e un certo timore reverenziale



*Bepi a metà degli anni '60*



*Foto di vetta: Torre Trieste dopo la salita dello Spigolo Tissi: da sx a dx: Giancarlo Biasin, Bepi Peruffo, Tarcisio Rigoni, il compagno di Biasin e Adriana Valdo*

Nato nel 1932, primogenito di cinque figli, Bepi vive una adolescenza di guerra sempre pronto a dare sostegno alle tre sorelle e al fratellino Piero, condizionato da difficoltà che ben presto gli fanno imparare a riconoscere il pericolo, a responsabilizzarsi, a sopportare privazioni e angosce. Inizia a lavorare precocemente come tipografo, già alla fine del conflitto, all'età di tredici anni, facendo poi lo "stampatore" con competenza e passione crescenti e una professionalità fuori del comune per tutta la sua lunga vita lavorativa. Agli inizi il tempo libero era veramente poco... anche per sognare. La vita gli aveva già insegnato ad "allenarsi con metodo scientifico" prima ancora di scoprire l'alpinismo, costretto dalle necessità quotidiane, essendo sfollato con tutta la famiglia a Ignago, sui colli sopra Castelnovo di Isola Vicentina: che si trattasse di andare a prendere un chilo di farina gialla per la polenta o lo stampo "par le fritole" (memorabile quanto crudele fu quello scherzo che capitò al Bepi ragazzino!) bisognava scendere quasi quotidianamente a Vicenza per poi risalire al paesello, sempre e solo rigorosamente a piedi. La bicicletta infatti era un lusso riservato ai pochi adulti che, non trovandosi al fronte o in clandestinità nella Resistenza partigiana, dovevano recarsi al lavoro. Nonostante le grandi responsabilità che rubarono a quella generazione una buona parte della loro spensierata gioventù, Bepi non rinuncia a sognare e quindi a leggere di tutto e di più, formandosi da autodidatta secondo la sua sensibilità, la sua fede ed i valori che stava via, via, scoprendo e facendo propri.

Fin dall'inizio in montagna è attratto più dalla solitudine e dalla spiritualità insiti in quei grandi spazi alpini, che dalle vertiginose esposizioni; più dallo sperimentare se stesso nelle

difficoltà, piuttosto che dalla competizione con altri. Bepi si rivela un alpinista di razza, appassionato ma non competitivo, con una sensibilità ecologista *ante litteram*, preoccupato anzi tempo di tutelare e preservare l'intrinseca e primitiva bellezza dell'ambiente montano. In un secondo tempo, sarà politicamente assai impegnato nel tentativo di riformare dall'interno il Club Alpino Italiano come istituzione, con non pochi nuovi spunti e progettualità sia a livello locale, che del Triveneto e della Commissione Centrale, definito dal potente Renato Chabod (alpinista, senatore della Repubblica e personaggio di spicco in seno al C.A.I.), irrispettoso dei mostri sacri ed *enfant terrible*.

Alpinisticamente parlando, Bepi cresce all'ombra di autorevoli modelli quali gli Accademici del C.A.A.I. vicentini Gastone Gleria e Tita Casetta, uomini severi, di poche parole ma capaci di grandi realizzazioni così come di perfidi banchi di iniziazione alpinistica per quella nuova compagine di alpinisti che si stava affacciando allora sul panorama alpinistico vicentino: Berto Brotto, Piero Fina, Silvano Pavan, Bepi Peruffo appunto, Tarcisio Rigoni e Berto Stella, forse risparmiando la sola Adriana Valdo, in quanto donna.

Altri sono suoi compagni di cordata e fraterni amici, come il cognato Vittorio Meneghini e Uccio Ferretti e ancora: Roberto Fabbri (morto sulla "*Canaleta*" del Baffelan nel 1954), Alberto Gresele, Mino Zancan, Renato Gentilin, Mario Carlan, Dino Miotti e molti altri. Vive la sua "età dell'oro" tra il 1955 ed il 1960 quanto ad intensità, continuità e difficoltà alpinistiche affrontate. Tra il 1956 ed il 1960, gli viene conferita per due volte la "Targa Conforto" come migliore alpinista sezionale con molte salite di 5° e 6° grado, come la via Comici-Dimai alla parete nord della Cima Grande di Lavaredo, la via Delle Guide alla parete est del Crozzon di Brenta, il Salame Comici-Casara alla parete nord del Sassolungo; e ancora la via Solleder-Kummer al Sass Maor, sulle Pale di S. Martino, la via Solleder-Lettembauer alla parete nord ovest del Civetta e lo spigolo Tissi-Andrich alla sud della Torre Trieste e la fessura Buhl a Cima Canali, non disdegnando "*grand course*" in alta quota come la cresta Signal o la via Brioschi-Casati sulla parete est del Monte Rosa. Bepi in ogni caso non ha mai amato soffermarsi troppo sugli aspetti quali/quantitativi del suo curriculum alpinistico, pur rimanendo sempre molto esigente con se stesso.

Figlio della sua epoca, pratica un alpinismo ancora essenziale, quasi privo di fronzoli o di tecnicismi: ciò che per lui contavano erano l'uomo e l'ambiente. La sicurezza in parete è a dir poco rudimentale: per il primo tentativo alla via Solleder-Lettembauer alla parete nord ovest del Civetta, come ci ha spesso raccontato, la dotazione della sua cordata era costituita da due corde gemelle di canapa, n. 8 moschettoni di ferro, n. 7 asole di cordino di canapa, una scelta di una decina di chiodi e martello; casco, imbracatura, discensori e amenicoli vari erano ben al di là dal venire! Anche per il cosiddetto abbigliamento tecnico la scelta era amplissima: lana, lana, o in versione invernale, lana cotta! Camicie, maglioni, pantaloni, calzettoni, guanti berretti e

canottiere; perfino le mutande (lunghe) erano di lana!

I suoi valori determinanti erano l'entusiasmo, la volontà e l'intimo piacere dell'esperienza alpinistica vissuta in sintonia con i compagni, ai quali Bepi si affida e con-fida nelle rispettive capacità e prerogative. Per lui preparazione, fiducia e generosa dedizione erano la forza della cordata, per divenire i fondamenti di amicizie durate poi tutta la vita.

Anche Bepi dunque vive a suo modo quell'epoca, da non mitizzare *tout court*, ma oggettivamente ricca di grandi speranze ed intrisa di ideali. Un'epoca durante la quale si iniziava a riappropriarsi di libertà per anni negate ed intravedere timide avvisaglie di maggiori possibilità economiche, dove la dimensione "sociale" nella condivisione dell'esperienza alpinistica, erano predominanti. Era l'epoca della ricostruzione anche in senso morale, civico e sociale di un'Italia devastata dalla guerra: i padri fondatori avevano appena approvato la Carta Costituzionale, la voglia di riemergere, di "elevarsi" pervadeva tutti gli animi nei diversi strati della popolazione, ciascuno secondo le proprie capacità. L'alpinismo non poteva fare eccezione. In quel periodo gli alpinisti italiani si imponevano sul proscenio internazionale sia con personaggi dello spessore di Walter Bonatti, di Andrea Oggioni, di Carlo Mauri o di Cesare Maestri, l'indimenticato "Ragno delle Dolomiti", sia con le conquiste del K2 nel 1954 e ancor più con la sbalorditiva salita della parete ovest del Gasherbrum IV, il 6 agosto del 1958, capitanata da Riccardo Cassin. Anche l'ambiente alpinistico vicentino era di riflesso contagiato da questi echi di successo: la spedizione al Gasherbrum IV per esempio era un po'vicentina con quel Toni Gobbi, divenuto Guida Alpina a Courmayeur che per lunghi anni aveva frequentato e animato le gite della Sezione e della Giovane Montagna.

E' il grande Cassin che, in qualità di Presidente della Commissione Nazionale delle Scuole di Alpinismo, il 15 ottobre del 1956 conferisce a Bepi il titolo di "*Istruttore Nazionale Alpi Orientali*" a seguito del superamento dell'esame del "*IX° Corso per Istruttori Nazionali, VI° di Alpinismo Orientale*". Il titolo, in verità, non viene acquisito da Bepi per la gloria della "patacca", ma perché rappresentava il requisito essenziale e necessario per legittimare la ricostituzione (avvenuta l'anno precedente) in seno alla Sezione, della Scuola di Alpinismo con corsi formalmente strutturati e quindi sotto la responsabilità organizzativa di un Istruttore titolato. La Scuola, dedicata alla memoria di Umberto Conforto, prematuramente scomparso per un incidente stradale nel 1946, nel frattempo era sopravvissuta e magistralmente condotta tra il 1945 ed il 1955 dal Gruppo Rocciatori della Sezione nel suo insieme, con il prezioso contributo dei più forti, da Silvano Pavan a Piero Fina e molti altri ancora.

Per lui gli anni delle grandi ascese alpinistiche cedono gradualmente il passo alla vita che incalza e che bussa impaziente anche alla sua "porta". Il boom economico impegna Bepi a fondare una Tipografia e, nel 1961, arriva prima il matrimonio con Giovanna (galeotto fu il corso di alpinismo del 1957!), poi la nascita ravvicinata di cinque figli. Bepi, da qui in avanti,

orienta l'immutato amore per la Montagna verso l'impegno istituzionale all'interno del Club Alpino Italiano: ricopre dal 1964 al 1972 l'incarico di Presidente della Sezione, con un quinquennio tra il 1965 ed il 1970 di battaglie culturali (in qualità di Presidente della Commissione Centrale per le Pubblicazioni) e di battaglie per organizzare nuove strategie di sviluppo e divulgazione dell'alpinismo e di preservazione delle zone montane portate avanti in seno al Consiglio Centrale del CAI (in qualità di Consigliere Nazionale), ambiente all'epoca ancora pervaso da una mentalità tradizionalista, conservatrice e fortemente autoreferenziale ma nel quale ha saputo aggregare le migliori risorse promuovendo, grazie a Giovanni Spagnoli (già senatore e Ministro della Repubblica) Presidente Generale del CAI dal 1971 al 1980, il gruppo parlamentare "Amici della Montagna". E per la stessa passione, ha promosso e partecipato alla formazione

della commissione TAM (Tutela Ambiente Montano) sia a livello centrale che locale, con la proposta di istituzione di nuovi parchi regionali, in primis quello delle Piccole Dolomiti e poi il Parco delle Dolomiti Bellunesi. Qualche cartello, da lui realizzato sia nella veste grafica che nel messaggio "CHI AMA LA MONTAGNA LE LASCIA I SUOI FIORI" invita ancor oggi a godere delle bellezze naturali senza devastarle (...e quante lotte con la Giovanna, "dolcissima Attila", incapace di resistere a stelle alpine, ciclamini, margherite...).

Negli ultimi anni infine, un po' per l'avanzare dell'età, molto per le tante difficoltà fisiche patite a lungo, tra cui il diabete, hanno distolto solo fisicamente l'attenzione di Bepi dalla Montagna e dall'alpinismo che ha continuato a vivere tramite i racconti degli amici (di sempre), dei figli, e ultimamente di qualche nipote che ha iniziato ad arrampicare. Bastava offrirgli una qualsiasi occasione per vedere riaccendersi negli occhi *quella luce* appassionata per i monti: come è accaduto nel 2006 quando assieme a figli e nipoti, scendendo al compromesso di dover salire su un impianto di risalita da lui tanto osteggiati per poter raggiungere il rifugio Cosmique sul Monte Bianco, rimase ammutolito e commosso di fronte alla bellezza sfolgorante del "Gigante" che tanto aveva sognato, ma mai raggiunto, in gioventù. Ma l'interesse verso un alpinismo sobrio, un po' sotto traccia, non l'ha mai abbandonato. Si parlava spesso di montagna e di sperduti ed



*Giovanna e Bepi, Bocchetta del Campanil Basso – Dolomiti di Brenta, 1960;*

affascianti luoghi in giro per il mondo: del Garwal indiano, piuttosto che dell'Indu Kush o del Karakorum al di fuori dello stretto giro dei blasonati 8000. Ore e ore di accalorate discussioni sulla necessità di non farsi sponsorizzare, di ricercare luoghi nuovi, con argomentazioni e punti di vista sempre diversi che divagavano su tutto: sul come, sul perché, sull'etica alpinistica e sul significato che ha assunto oggi l'alpinismo (che per lui non c'è più in quanto è degradato ad una dimensione esclusivamente sportiva!) e alla fine noi figli ci "accanivamo" nel confronto intellettuale per il semplice gusto di ascoltarlo, di rivivere insieme a lui i suoi ricordi di avventure passate, di ricevere qualche saggio parere. Poi ogni discorso immancabilmente finiva su alcuni suoi grandi rimpianti: la Cengia di Grohmann sul Pelmo, la Cengia degli Dei sullo Jof Fuart e sulla Cima Madre dei Camosci, il Canalone della Solitudine sulla Nordend alla parete est del Monte Rosa che racchiude la misteriosa vita dell'alpinista solitario e musicista, Ettore Zapparoli. Magari questi non saranno più un rimpianto, ma una promessa e un nostro debito nei confronti dell'eredità di pensieri e di valori che il papà ci ha lasciato.



*Villa Valmarana, 1971: da sx a dx: Tommaso Valmarana, Giovanni Spagnoli, Francesco Gleria, Bepi Peruffo, Gianni Pieropan e Silvano Pavan;*